

Giovani Comunisti di Pavia
Federazione Ferruccio Ghinaglia



Quaderni di formazione

n. 1

L'ANARCHISMO

www.giovanicomunistipavia.org



Con questo opuscolo, noi Giovani Comunisti di Pavia, Federazione Ferruccio Ghinaglia, cominciamo la pubblicazione dei Quaderni di formazione.

I quaderni avranno una duplice funzione: da un lato, fissare nero su bianco, e rendere sempre disponibili, le discussioni di approfondimento teorico svolte all'interno del gruppo. Dall'altro, portare queste tematiche al di fuori del gruppo stesso, diffondere le nostre idee e far sì che possano essere spunti per nuove discussioni e confronti.

Infine – diciamoci la verità – la nostra speranza è anche che la diffusione dei Quaderni possa contribuire all'auto-finanziamento delle nostre attività.

Buona lettura!



*I Giovani Comunisti sono i giovani del Partito della Rifondazione Comunista.
Puoi contattarci al n. 349 / 3535031, oppure con una e-mail all'indirizzo
gc.pv@giovanicomunistipavia.org*

INTRODUZIONE

La storia del movimento operaio dalle sue origini è stata accompagnata dallo sviluppo di diverse dottrine, che hanno tentato di dare una spiegazione e un orientamento alla lotta della classe operaia contro lo sfruttamento capitalista. Di tutto l'ampio spettro di dottrine e tendenze esistente verso la metà dell'Ottocento, solo marxismo ed anarchismo riuscirono ad acquisire un'influenza di massa a livello internazionale.

In seguito lo sviluppo della lotta di classe e gli avvenimenti degli anni a cavallo della fine del secolo fino alla rivoluzione russa provarono di fronte a milioni di lavoratori l'assoluta superiorità del marxismo sull'anarchia in tutti i suoi aspetti, dalle idee al programma e alla tattica.

Dopo la caduta dell'URSS, abbiamo assistito, da un lato, ad un vero e proprio processo alle idee che hanno guidato per oltre un secolo e mezzo il movimento operaio, e, dall'altro, alla riemersione, nella sinistra, di tendenze movimentiste e spontaneiste, che, più o meno consapevolmente, si richiamano alle teorie ed alle pratiche anarchiche.

È necessario, dunque, ribadire l'importanza e la correttezza delle idee del marxismo, anche attraverso il confronto con le varie teorie che hanno attraversato il movimento anarchica nel corso della sua lunga esistenza.

In questo quaderno ci proponiamo, innanzitutto, di affrontare i principali punti su cui si basano le varie tendenze che si sono via via sviluppate nell'ambito della teoria anarchica; quindi tratteremo brevemente delle figure più importanti che hanno contribuito alla formulazione di queste tendenze; infine, sarà dedicato spazio ad un'analisi della guerra civile spagnola, che rappresenta l'unica possibilità storica di realizzazione delle idee anarchiche.

1. TEORIA DELL'ANARCHISMO



Il termine “anarchia” viene dal greco e significa “senza governo”. I suoi primi teorici furono Stirner in Germania e Proudhon in Francia, anche se, come corrente nel movimento operaio, l’anarchismo ebbe la sua maggiore diffusione negli anni '70 dell’Ottocento sotto la direzione del rivoluzionario russo Bakunin. Altri dirigenti e teorici del movimento anarchico furono il principe russo Kropotkin e l’italiano Malatesta, ispiratori dell’anarco-comunismo che si sviluppò all’inizio del XX secolo.

I due aspetti fondamentali del pensiero anarchico sono la critica dello sfruttamento capitalista e la negazione radicale di ogni tipo di autorità. L’anarchismo si ispira dunque alla più assoluta libertà personale, ed anche per questo motivo non è mai stato una dottrina uniforme, ma si è diviso in numerose tendenze. Si possono così distinguere l’anarchismo individualista di Proudhon, che accetta, sia pure a determinate condizioni, la proprietà capitalista individuale, fino all’anarco-comunismo che propone l’abolizione della proprietà privata.

L’obiettivo finale dell’anarchia sarebbe, secondo Malatesta, *“espellere i governi, abolire la proprietà, e affidare i servizi pubblici al lavoro spontaneo, libero, non ufficiale, non autoritario di tutti quelli interessati a fare qualcosa”* (da L’Anarchia).

Essenzialmente l’anarchia, col suo individualismo e l’attenzione per la libertà personale, rifletteva la protesta di quella parte della piccola borghesia rovinata di fronte allo sviluppo della grande produzione capitalista. Il

piccolo proprietario o il lavoratore autonomo, a causa della loro posizione nella società e al loro lavoro individuale, non percepiscono chiaramente il nemico di classe. Si vedono invece schiacciati dallo stato borghese che sempre più con le sue leggi protegge il grande capitalista, il grosso commerciante o il latifondista, causando la loro rovina con sempre maggiori tasse. Da qui la negazione dello Stato e la non accettazione di alcun tipo di centralizzazione, cui si oppone un'autonomia assoluta.

Al contrario, l'operaio che lavora in grosse fabbriche con tanti altri lavoratori vede la fonte dei suoi mali nel capitalista che gli abbassa il salario, lo sfrutta e lo licenzia. Per difendersi ha bisogno della massima unione con i suoi compagni di lavoro: è naturale dunque che sviluppi una mentalità collettiva e anti-individualista.

L'anarchismo rifletteva le prime tappe della nascita del movimento operaio: una fase in cui la piccola proprietà aveva un peso determinante nell'economia e la classe operaia era ancora immatura. Non a caso, i Paesi in cui le idee anarchiche ebbero una base di massa furono Russia, Italia e soprattutto Spagna, Paesi nei quali predominava l'elemento piccolo-borghese e contadino, e con un proletariato industriale ancora quasi insignificante fino alla fine dell'Ottocento.

Marxisti e anarchici condividono l'obiettivo finale, cioè la necessità di abbattere lo stato borghese ed instaurare una società senza classi e senza Stato; ma le divergenze tra le due teorie sono profonde e irrisolvibili.

Scrisse Kropotkin: *"Chi fa le leggi, cioè il governo, ha utilizzato i sentimenti sociali dell'uomo per far rispettare, assieme ai precetti di morale che l'uomo già accettava, principi utili alla minoranza di sfruttatori contro i quali gli uomini si sarebbero sicuramente ribellati"*. Si tratta dunque di una concezione di ordine morale, che si indirizza a tutti gli uomini senza eccezione, senza chiara prospettiva di classe. L'anarchismo combatte i capitalisti perché considera l'ingiustizia sociale una conseguenza della cattiva volontà degli uomini. Da

qui l'insistenza nell'azione individuale, che spesso ha portato l'anarchismo verso il terrorismo individuale, fino a mettere in pratica "esecuzioni" dei borghesi e delle figure di spicco dell'apparato statale. Manca nella teoria anarchica la comprensione e l'applicazione di una prospettiva di classe della lotta sociale, base della dottrina marxista, per cui solo con l'espropriazione rivoluzionaria della classe capitalista da parte dei lavoratori si può porre fine allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

2. L'ANARCHISMO E GLI ANARCHICI

Proudhon (1809 - 1865)



Proudhon - per quanto si sa - fu il primo a riferirsi a se stesso come un "anarchico". Definì l'anarchismo come "l'assenza di un padrone, di un sovrano" nell'opera *Che cos'è la proprietà?*, e invocò una "Società senza Autorità" nel testo *L'idea generale della Rivoluzione nel diciannovesimo secolo*.

Nei suoi primi lavori, Proudhon analizzò la natura ed i problemi dell'economia capitalista. Mentre criticava profondamente il capitalismo, contestava anche le dottrine associazioniste dei contemporanei teorici socialisti, ed in particolare quelle marxiste. Nella sua opera si trovano differenti ed apparentemente contraddittorie definizioni della proprietà, da quella celebre "la proprietà è un furto" (in *Che cos'è la proprietà?* del 1840) fino a "la proprietà è libertà" (in *Teoria della proprietà*, pubblicata postuma). Con la prima definizione, intendeva riferirsi ai latifondisti ed ai grandi capitalisti, che - riteneva - rubano i profitti ai lavoratori. Per Proudhon, l'operaio al servizio del capitalista è "subordinato, sfruttato: la sua condizione permanente è quella dell'obbedienza" (da *L'idea generale della Rivoluzione nel diciannovesimo secolo* del 1851).

Affermando che la proprietà è libertà, invece, si riferiva non solo al prodotto del lavoro individuale, ma agli strumenti ed alle abitazioni costruite per sé da contadini o artigiani, e dal guadagno che questi ricevono vendendo i propri beni. Per Proudhon, l'unica fonte legittima di proprietà è il lavoro. Ciò che uno produce è di sua proprietà, e tutto ciò che va oltre questo non lo è. Egli rivendica l'autogestione di ciascun lavoratore, ed è contro la proprietà capitalista dei mezzi di produzione. Rifiuta strenuamente il concetto della

proprietà sociale, collettiva della produzione, in aperto contrasto con quanto teorizzato dal marxismo (vedi in proposito *Il socialismo dall'utopia alla scienza* di Engels).

Proudhon definiva se stesso un socialista, ma si opponeva alla proprietà collettiva dei mezzi di produzione in favore della proprietà individuale di tutti i lavoratori, organizzati in associazioni. In questo senso può essere considerato il primo teorizzatore del cosiddetto "socialismo libertario".

Egli chiamava *possesso* questa forma di uso/proprietà, e chiamava *mutualismo* il sistema economico basato su di essa. Nella sua visione, artigiani, contadini autonomi e cooperative avrebbero dovuto commerciare i propri prodotti sul mercato. Per Proudhon, le industrie e gli altri grossi centri di lavoro avrebbero dovuto essere gestiti da *associazioni di lavoro*, che operassero in base a principi di democrazia diretta. Lo Stato avrebbe dovuto essere abolito; al suo posto, la società sarebbe stata organizzata in una federazione di *libere comuni*: "Tutte le mie idee politiche ruotano intorno ad un'unica formula: federazione politica e decentralizzazione" (da *Teoria della proprietà*).

Proudhon si considerava un rivoluzionario, ma per lui rivoluzione non significava insurrezione o guerra civile, bensì piuttosto una trasformazione della società essenzialmente morale, che avrebbe richiesto alti principi etici in coloro che l'avessero portata avanti.

Come si vede, nel pensiero di Proudhon si ritrovano tutti gli aspetti che avrebbero condotto Marx a polemizzare con lui (nell'opera *Miseria della filosofia*, che fa il verso alla *Filosofia della miseria* di Proudhon), contestando in particolar modo la natura piccolo-borghese, individualista, moralisteggiante, e in definitiva assai poco scientificamente rigorosa delle sue teorie.

Bakunin (1814 - 1876)



In apparenza asistemico, il pensiero di Bakunin ruota attorno all'idea, fondamentale per lui, di libertà. La libertà è il bene supremo che il rivoluzionario deve cercare a qualunque costo. La libertà è però irrealizzabile senza l'uguaglianza di fatto (uguaglianza sociale, politica, ma soprattutto economica). I fenomeni che spingono gli uomini all'ineguaglianza e alla schiavitù sono due: lo Stato e il Capitale. Abbattuti questi, grazie a una rivoluzione strettamente popolare, si sarebbe giunti all'Anarchia.

La dottrina dello Stato di Bakunin è ciò che differenzia, fin dalla loro formazione, anarchismo e marxismo. Lo Stato, per definizione di entrambe le teorie, rappresenta quell'insieme di organi polizieschi, militari, finanziari ed ecclesiastici che permettono alla classe dominante (la borghesia) di rimanere in possesso dei suoi privilegi.

La differenza si presenta però nell'utilizzo dello Stato durante il periodo rivoluzionario. Per i marxisti, infatti, si sarebbe dovuta presentare una situazione in cui lo Stato sarebbe stato arma in mano al proletariato per eliminare la controrivoluzione. Solo allora, con la dissoluzione dell'apparato statale si sarebbe passati all'assenza di classi.

La posizione di Bakunin (e, con lui, di tutti gli anarchici) è che lo Stato, strumento prettamente in mano alla borghesia, non può essere usato che contro il proletariato: dato che l'intera classe sfruttata non può amministrare l'infrastruttura statale, ci vorrà una classe burocratica che lo amministri.

Bakunin temeva l'inevitabile formazione di una "burocrazia rossa", padrona dello Stato e nuova dominatrice.

L'uguaglianza e quindi la libertà, secondo il pensatore russo, non possono esistere nella società marxista. Lo Stato va quindi abbattuto in fase rivoluzionaria.

Se lo Stato è l'aspetto politico dello sfruttamento della borghesia, il Capitale ne è quello economico. Tuttavia, a differenza che per Marx, per Bakunin non è il capitalismo, ma lo Stato, a costituire l'elemento fondante dello sfruttamento: egli rifiuta dunque di fatto la concezione materialistica della storia, per cui l'economia è struttura e chiave per l'analisi della società.

Un aspetto importante del pensiero di Bakunin è l'azione rivoluzionaria. Bakunin ha perseguito per tutta la vita questo scopo e, in alcune parti della sua opera, sono rintracciabili le linee guida della concezione rivoluzionaria del pensatore russo. In primo luogo la rivoluzione deve essere essenzialmente popolare: il senso di questa affermazione va ricercato ancora nel contrasto con Marx. Mentre questi teorizza un'avanguardia che debba guidare le masse popolari attraverso il cammino rivoluzionario, Bakunin invece prevedeva una società segreta che avrebbe dovuto solamente sobillare la rivolta, la quale poi si sarebbe auto-organizzata dal basso. In effetti, proprio questa fu la modalità con la quale Bakunin operò all'interno della Prima Internazionale dei Lavoratori, che fu l'arena in cui ebbero luogo i numerosi scontri tra questi e Marx.

Altra differenza con il marxismo è l'identificazione del soggetto rivoluzionario. Se Marx vedeva nel proletariato industriale la spina dorsale della rivoluzione (mettendolo in contrapposizione con una classe agricola tendenzialmente reazionaria), Bakunin credeva che l'unione tra il ceto contadino e il proletariato fosse l'unica possibilità rivoluzionaria. Marx, in alcuni suoi scritti, non nega la possibilità che il trionfo del proletariato possa giungere senza spargimenti di sangue. Bakunin è invece categorico su questo

punto: la rivoluzione, essendo spontanea e popolare, non può essere altro che violenta.

Bakunin preferì non affrontare approfonditamente il problema del modello sociale dopo la rivoluzione, limitandosi a dare qualche idea di fondo. Se avesse dato indicazioni precise sul funzionamento delle società anarchiche, infatti, avrebbe negato la necessità di autodeterminazione delle stesse. Innanzitutto, la dottrina anarchica di Bakunin è basata sull'assenza dello sfruttamento e del governo dell'uomo sull'uomo. La produzione industriale e agricola è fondata non più sull'azienda, ma sulle libere associazioni, composte, amministrare ed autogestite dai lavoratori stessi attraverso le assemblee plenarie. L'aspetto della partecipazione diretta del popolo alla politica, ripresa dal pensiero di Proudhon, è fondata sul cosiddetto federalismo libertario, teoria che prevede una scala di assemblee organizzate dal basso verso l'alto, dalla periferia al centro.

Kropotkin (1842 - 1921)



Pëtr Kropotkin è spesso considerato come il principale teorico dell'anarco-comunismo. Egli espresse le sue idee nelle opere *La conquista del pane* e *Campi, industrie e botteghe*. La sua idea, basata anche sulle sue profonde conoscenze in campo biologico, era che la cooperazione apporti più benefici della competizione, spiegando nel testo *Aiuto reciproco: un fattore dell'evoluzione* che ciò è quanto si verifica costantemente nel mondo

naturale.

Kropotkin rivendicava l'abolizione della proprietà privata attraverso "l'espropriazione dell'intera ricchezza" da parte degli stessi cittadini, ed il

coordinamento dell'economia attraverso una rete orizzontale di associazioni volontarie. Affermò che, nella società anarco-comunista, abitazioni, campi e industrie non avrebbero più costituito proprietà privata, ma sarebbero appartenuti alla comunità o alla nazione, e inoltre che denaro, salari e commercio sarebbero stati aboliti. Individui e gruppi avrebbero usato e controllato tutte le risorse di cui avessero bisogno, dal momento che lo scopo dell'anarco-comunismo è mettere *“i prodotti raccolti o fabbricati a disposizione di tutti, lasciando a ciascuno la libertà di consumarli a piacimento”*.

Inoltre, sottolineò ripetutamente che gli individui non sarebbero stati forzati al comunismo, ma che ciascuno sarebbe stato libero di vivere come preferiva.

Malatesta (1853 - 1932)



Errico Malatesta tenta una sintesi della concezione anarchica, senza però imprigionarla in un sistema. A questo scopo distingue l'anarchia dall'anarchismo. La prima è il fine, ha un valore meta-storico ed universale: rappresenta il voler essere, e come tale non è deducibile da alcuna situazione storica. L'anarchismo è la traduzione di questo fine nella concretezza di una situazione storica. La divisione corrisponde a quella tra giudizi di valore e

giudizi di fatto.

I valori fondamentali dell'anarchia - libertà, uguaglianza, solidarietà - sono espressioni a-razionali di una aspirazione universale, e come tali non si legano a nessuna dottrina. Malatesta rifiuta tanto il giusnaturalismo quanto il positivismo. Il primo, perché considera l'idea di una società naturale come il

risultato della pigrizia di chi sogna che le aspirazioni umane si realizzino spontaneamente, senza lotta; il secondo, perché l'esaltazione della scienza porta ad un nuovo dogmatismo, come accade in Pëtr Kropotkin.

La volontà è l'elemento decisivo per la trasformazione sociale. La società libertaria dipende unicamente dalla volontà degli uomini. La storia sfugge ad ogni filosofia e ad ogni tentativo di previsione. Per questo non è possibile sapere quando i tempi sono maturi per la rivoluzione, ed occorre approfittare di tutte le occasioni. La rivoluzione non è un fatto economico e sociale, ma un atto di volontà. La rivoluzione deve coinvolgere le masse, ma le masse non diventeranno anarchiche prima che la rivoluzione sia iniziata; gli anarchici devono allora accostarsi alle masse e prenderle come sono, senza progetti pedagogici inevitabilmente autoritari, e adattando piuttosto l'ideologia al loro sentire. L'azione rivoluzionaria ha due momenti: la distruzione violenta degli ostacoli alla libertà, e la diffusione graduale della pratica della libertà, priva di ogni coercizione.

La violenza di per sé è nemica della libertà. Essa è una triste necessità dell'anarchismo, ma solo nella fase negativa della distruzione delle forme oppressive. Malatesta è contrario ad ogni terrore rivoluzionario, che conduce necessariamente alla dittatura, così come respinge l'idea comunista della dittatura del proletariato e giudica molto severamente i risultati della rivoluzione bolscevica, che ha fermato l'esperimento dei soviet ed ha instaurato uno stato autoritario.

Per Malatesta non è possibile compiere la rivoluzione perseguendo interessi economici, poiché l'interesse è sempre conservatore: solo l'ideale è rivoluzionario. Di qui la supremazia del politico – che persegue l'ideale universale – sull'economico, che persegue sempre fini riformisti e conservatori. Per questo anche i sindacati sono considerati riformisti, mai realmente rivoluzionari (anche per il loro carattere inevitabilmente corporativo).

L'organizzazione sociale preferibile è quella comunistica, ma deve trattarsi di un comunismo non imposto, ma liberamente scelto e voluto. Il comunismo di Malatesta non è tanto una concezione economica, quanto un principio di giustizia sociale, una tensione meta-economica. I problemi economici vanno affrontati in modo empirico, scegliendo di volta in volta l'organizzazione economica in grado di adeguare gli ideali politici anarchici.

Poiché l'anarchia è fondata sull'etica, essa non può accettare la democrazia come male minore. Di qui la sottovalutazione del fascismo da parte di Malatesta. Il sistema democratico ricorre all'autorità della maggioranza, quello anarchico alla intesa volontaria (benché in certi casi sia inevitabile ricorrere al voto). La volontà della maggioranza non può pretendere il possesso della verità assoluta, poiché tale verità non esiste. Il principio di libertà impedisce di riconoscere una sola verità: ognuno ha la propria verità, ed anche la propria anarchia. In società, tuttavia, la libertà non può essere assoluta, ma deve essere limitata dal principio della solidarietà e dell'amore verso gli altri.

3. ANARCHISMO E RIVOLUZIONE: LA GUERRA CIVILE SPAGNOLA

L'azione del movimento anarchico prima e durante la rivoluzione spagnola può essere considerata il principale, se non l'unico, banco di prova dei principi dell'anarchismo, applicati ad una situazione storica concreta.

I rapporti di forza



Il 19 luglio del 1936, al momento delle sollevazioni operaie e contadine di reazione al *pronunciamiento* militare, gli anarchici della CNT-FAI hanno una forza maggioritaria in Catalogna ed in altre zone della Spagna.

Sono gli stessi principi di fondo dell'anarchismo, tuttavia, che impediscono al movimento anarchico di prendere il potere: secondo le teorie libertarie, a determinare l'esito di un'azione

non è il soggetto che la compie, ma le modalità entro cui essa si svolge; le leggi della politica e del potere sono autonome e non rispondono ad alcuna volontà ideologica.

In nome di questo principio, gli anarchici non sfruttano la loro obiettiva superiorità di forze, in quanto la loro ideologia afferma l'irrimediabile contrapposizione tra il politico ed il sociale, tra potere e rivoluzione. Di fronte alla scelta paradossale "*o comunismo libertario, che significa dittatura*

anarchica, o democrazia, che significa collaborazione" (Garcia Oliver) gli anarchici optano per la seconda soluzione.

La conseguenza di questa scelta è il riconoscimento immediato della legittimità istituzionale della Generalitat, il governo autonomo della Catalogna.

Gli anarchici sono convinti di poter neutralizzare l'influenza di questo organismo statale (e dunque autoritario) con la creazione del Comitato centrale delle milizie antifasciste, il 23 luglio. Ed in effetti in una prima fase la Generalitat è un organismo sostanzialmente svuotato di funzioni, mentre il Comitato detiene il potere effettivo, frutto della rivoluzione.

Non si tratta tuttavia di un contro-potere rivoluzionario, assimilabile a quello dei Soviet in Russia dopo la rivoluzione di febbraio: il Comitato non mira a distruggere il governo, ed anzi al suo interno sono riprodotte le dinamiche rappresentative del governo "istituzionale". Addirittura, la rappresentanza all'interno del Comitato delle forze politiche non anarchiche è superiore a quanto spetterebbe loro: gli anarchici hanno solo un terzo dei rappresentanti nella direzione centrale, nonostante il loro consenso reale sia superiore alla metà della popolazione. In sostanza, i Comitati sono sì frutto della rottura rivoluzionaria, ma, al contrario dei Soviet della rivoluzione russa, non hanno essi stessi natura rivoluzionaria.

Proprio questo farà sì che a poco a poco l'equilibrio delle forze si sposti dai Comitati alla Generalitat, fino al definitivo assorbimento di quelli in questa, il 3 ottobre 1936, subito dopo l'ingresso degli anarchici nel governo.

Tuttavia, fino all'autunno del 1936, l'equilibrio delle forze resta a favore della rivoluzione, come si deduce dalle massicce collettivizzazioni specialmente in campo agricolo (2213 collettività, che coinvolgono oltre 3 milioni di persone), ma anche in campo industriale e commerciale.

Anarchici al governo



L'entrata degli anarchici nei governi catalano e centrale (il 4 novembre 1936, con quattro ministri) smentisce di colpo tutti i principi anarchici: lo Stato diventa una variabile dipendente dalla volontà politica di chi ne detiene il potere, il potere *sullo* Stato non è condizionato dal potere *dello* Stato.

La giustificazione fornita dai dirigenti anarchici per la loro entrata nel governo è quella di impedire che *“la rivoluzione deviasse e per continuarla al di là della guerra ed altresì per opporsi ad ogni eventuale tentativo dittatoriale”* (Federica Montseny).

Viene abbandonata così l'antinomia fondamentale tra Stato e non-Stato, autorità e libertà, in favore di quella tra reazione e rivoluzione, destra e sinistra, classi superiori e classi inferiori.

È curioso come solo due mesi prima il *Boletín de Información* della CNT-FAI specificasse che l'esistenza di un governo di Fronte popolare, lungi dall'essere un elemento indispensabile nella lotta antifascista, corrispondeva qualitativamente ad una imitazione grossolana della stessa, e ribadisse il concetto che lo stato operaio è la fine dell'azione rivoluzionaria, e l'inizio di una nuova schiavitù politica.

L'ingresso degli anarchici al governo, e la contraddizione che questo comporta rispetto all'ideologia libertaria, viene già all'epoca duramente commentato da Sebastian Faurè: *“Delle due l'una: se la realtà contraddice i principi significa che sono falsi [...] Se al contrario i principi su cui riposa la nostra ideologia e la nostra tattica conservano tutta la loro validità, quali che siano i fatti, e continuano a valere oggi come ieri, allora dobbiamo essere loro fedeli. Allontanarsene, se pur in circostanze eccezionali e per breve tempo, significa*

commettere un errore ed una pericolosa imprudenza. Persistere nell'errore, implica una colpa le cui conseguenze conducono, a poco a poco, all'abbandono dapprima provvisorio dei principi e quindi, di concessione in concessione, all'abbandono definitivo dei medesimi".

Guerra e rivoluzione

Per gli anarchici spagnoli, tuttavia, l'abbandono dei principi è reso necessario da una realtà che ad essi non si conforma; in sostanza, la rivoluzione non è avvenuta come gli anarchici per decenni si erano aspettati che avvenisse: *"conciliare la necessità della guerra, la volontà della rivoluzione sociale, e le aspirazioni dell'anarchismo: ecco il problema [...] Il dilemma guerra o rivoluzione non ha più senso; il dilemma è uno solo: o la vittoria su Francisco Franco mediante la guerra rivoluzionaria o la sconfitta"* (Camillo Berneri).

Secondo gli stessi commentatori di ideologia libertaria, è stata la mancanza di una scienza politica anarchica a spingere l'anarchismo spagnolo ad accettare la scelta democratica della collaborazione tra le forze antifasciste, in omaggio alla priorità della lotta contro il nemico comune, e ad accettare infine la militarizzazione delle milizie e con essa la fine del potere rivoluzionario del popolo.

Una prospettiva marxista

Il percorso del movimento anarchico durante le vicende rivoluzionarie spagnole fornisce una chiave di lettura importante dei principi libertari, messi alla prova in una data situazione storica.

Alla prospettiva marxista di classe, che vede la contrapposizione tra borghesia e proletariato, gli anarchici – perlomeno in teoria – sostituiscono la contrapposizione tra Stato e non-Stato, potere e libertà.

Secondo i principi anarchici, la dittatura del proletariato è altrettanto negativa dello Stato capitalista e – al limite – del fascismo, in quanto essa è

comunque espressione di Stato e di potere, e questi sono male di per se stessi, a prescindere dalla classe che ne detiene il controllo.

Ma il rifiuto del potere in quanto tale li porta in direzione esattamente opposta: non volendo guidare la presa del potere da parte dei lavoratori, che pure ne avevano le forze, gli anarchici lo cedono alle forze politiche controrivoluzionarie, pur essendo queste in minoranza, e con questo di fatto impediscono la vittoria della rivoluzione.

E come correttamente (sebbene con altri intenti ed in altra prospettiva) rilevato da Faurè, questo errore iniziale li porta a poco a poco a rinunciare a tutti i loro principi ed alle conquiste rivoluzionarie, per accettare in nome dell'unità antifascista ogni concessione alle forze riformiste e controrivoluzionarie.

L'errore fondamentale, che pone gli anarchici di fronte ad un drammatico paradosso, è dunque non cogliere la natura di classe del potere e dello Stato, e, di conseguenza, rinunciare alla conquista del potere da parte dei lavoratori. Di fatto, i libertari in Spagna rinunciano al potere in nome della rivoluzione, senza rendersi conto (o in alcuni casi - ed è questo l'aspetto tragico della vicenda - nonostante la consapevolezza) che il rifiuto del potere non può che portare alla sconfitta della rivoluzione.

INDICE

Introduzione.....	pag. 3
1. Teoria dell'anarchismo.....	pag. 4
2. L'anarchismo e gli anarchici	
Proudhon.....	pag. 7
Bakunin.....	pag. 9
Kropotkin.....	pag. 11
Malatesta.....	pag. 12
3. Anarchismo e rivoluzione: la guerra civile spagnola....	pag. 15



Quaderni di formazione – n. 1: L'anarchismo

a cura di:

Giovani Comunisti di Pavia - Federazione Ferruccio Ghinaglia – 2007

I contenuti di questo Quaderno possono essere liberamente utilizzati purché ne sia indicata la fonte.